

*Duccio*  
**CANESTRINI**

**SKILIFT**

per Giovanni Battaglia

## PROLOGO

(Scorrono 50 secondi di immagini in bianco e nero tratte da "Guerra bianca sull'Adamello, 1915-16.")

At-tenti!

Rip-poso!

Presentaaat...arm!

Tu, tu e tu: non esitate! Mostratevi quello che sapete fare! Curve, voglio vedere, curve!, non venitemi giù dritti come i baccalà sennò vi spedisco a battere la pista tutta a scaletta!

Vaccaboia, sparano!

Pista, pistaaa! Ma dove va quel deficiente con la slitta fuori ordinanza, non sa che è proibito? Poi lo dico al caporale ce lo dico.

Come nel primo corso maestro? Ma se ho fatto tutte le curve a sci uniti. Come? Erano unite soltanto le punte degli sci? No, maestro, guardi che erano unite anche le code erano unite, no maestro in prima linea non ci voglio più tornare, glielo giuro ...maestro...maè... maè...stronzo!

## PRIMO QUADRO

Divinità dell'Olimpo, spiriti degli esploratori polari, abominevoli yeti himalayani! No. Voi non potete neppure immaginare che cos'era il giovedì della neve. Si partiva da casa per la stazione centrale delle corriere nel primo pomeriggio, gli sci legati con le cinghiette in spalla, gli spaghetti sullo stomaco e gli scarponi da sci ai piedi. Zavorrati come palombari.

"Oggi è giovedì Robertino, vai, ch'è ora. Stai attento a non farti male, eh!"

"Ma dove va? All'oratorio?"

"Macché oratorio, io di quel don Gabriele non mi fido affatto, sai"

"Ma non li portava a sciare anche lui?"

"Sì, ma l'hai visto? Giacca a vento nera, scarponi neri, sci neri ...sembra Zorro, scusa."

“Beh, che c’entra? Basta che gli stia dietro...”

“Sì, dietro, appunto. Io con quel prete non ce lo mando più... Non dimenticarti i guanti!”

Lamine che tagliavano come rasoi. Mica te lo dicevano a ginnastica presciistica, che era un torneo medievale. Di quelli da andarci con lo scudo e la cotta d’acciaio.

Sopra la targa della corriera azzurra, imbullonata in coda, ti aspettava la grata di metallo irta di aculei come un ikebana giapponese. In quella spaventosa graticola bisognava infilare gli sci e le racchette alzandoli sopra le teste, e facendosi largo tra i compagni che tentavano disperatamente la stessa operazione. Non era una cosa per tutti. Qualcuno, i più piccoli e i più deboli, rinunciavano in partenza e tornavano a casa in lacrime. Per altri invece, il primo sangue cominciava a scorrere proprio lì, alla stazione delle corriere. Gocciolava caldo dai polpastrelli tagliati dalle lamine, appiccicoso e denso sul terriccio cosperso di sale dagli operai comunali perché le vecchiette non scivolassero sul ghiaccio. Terriccio e sale, come i Romani a Cartagine perché dal sangue versato non crescesse più l’erba, non rinascessero la vita e con essa le speranze.

La corriera puzzava di petrolio. Ogni sera la pulivano tutta: motore, corridoio, comandi, sedili, ruote, finestrini. Tutta con lo stesso straccio. Noi partivamo stipati sui sedili di plastica grigia. Partivamo con la morte nel cuore e il berretto di lana calato sulla fronte e il cretino, dietro, che tira il pompon (mamma, perché non me l’hai mai staccato quel cazzo di pompon, te l’ho chiesto quarantacinque volte, sarebbe stato tutto diverso nella mia vita). E partire così era un po’ come morire.

Dal finestrino appannato e unto guardavo la mia città, i negozi, le luci, le vecchiette che non scivolavano più sul ghiaccio ma sul nostro sangue di fanciulli innocenti, blindati nella tradotta. Guardavo le vetrine del corso principale intitolato al filosofo Rosmini, il quale camminando a lenti passi nel centro storico concepì l’idea dell’Essere. Bella forza, avrei voluto vederlo sulla pista nera con gli sci ai piedi cosa concepiva l’Antonio Rosmini.

Per la città era un giorno di traffico normale. Ah, si circolava bene allora! Nessuno aveva fretta. Solo le Seicento con quel muso un po’

schiacciato che però sembrava sorridere, sfrecciavano sul corso, il corso Rosmini. Concepite dal progettista della Fiat con le portiere antiventto. Poi c’erano i primi industriali che venivano da fuori, pagavano i notabili democristiani e trovavano l’oro. Gente in gamba. Pionieri. Capivano subito che dopo un po’ se la potevano svignare col malloppo.

Anni di fabbriche strane, fabbriche mostruose. Come la Montecatini, che riempiva la gente di macchie blu su tutto il corpo. I direttori della fabbrica dicevano che era colpa loro, colpa degli operai lussuriosi che si erano accoppiati con gli extraterrestri e avevano contratto la fluorite. Ma appassionavano anche i gladioli nei giardini, e nei campi tutt’intorno i grappoli d’uva facevano bip-bip. Un suono eccitante, moderno!

E i contadini allora erano veri contadini, che ammazzavano i conigli per pagare l’avvocato con un colpo di karaté sulla nuca: un’arte marziale rustica, nostrana, moderatamente redditizia. Non erano ancora diventati miliardari a furia di mele.

Tutto era più vero e più chiaro. Anche in televisione, due soli canali. Se sul secondo cambiava programma, sul primo pulsava un triangolino bianco in basso a destra, per avvertirti. Che gentilezza! E quand’era mezzanotte si vedeva scendere una specie di rete, al rallentatore, che voleva dire che si chiudeva baracca. Fine dei programmi.

Anni in cui se uno diceva che c’è l’eroina, l’altro gli chiedeva quale eroina scusa?, pensando a una combattente rivoluzionaria russa, e la droga pesante era lontana dal Bar Imperiale come un angelo vendicatore. Un angelo a cui qualcuno poi ha fatto girare le palle: “Ve lo do’ io il Paradiso!”, oh, l’unico esemplare di angelo con le palle, ignoto anche ai Padri della Chiesa, l’unico angelo con le palle di tutta la volta celeste. Una bestia pelosa, praticamente una scimmia, una scimmia con le ali.

Anni in cui i primi suicidi tra i giovani che sognavano un mondo migliore erano ancora di là da venire. E si andava al cinema con trecentocinquanta lire. E i cinematografi erano tutti lì, in fila, ovviamente sul corso Rosmini. Tre cinema, un’esagerazione. C’era da perdere la testa per l’imbarazzo della scelta. Sicché poi i cinematografi vennero giustamente soppressi uno ad uno per fare posto ai ben più utili istituti bancari. Normale, insomma.

Ma per noi piccoli deportati no, il giovedì non era un giorno normale. Noi partivamo con il naso schiacciato sui finestrini appannati e puzzolenti di petrolio della corriera, già pensando all'allucinante bissaboa di tornanti per salire e scendere dalla montagna, e alla caterva di compiti che ci restavano da fare dopocena.

Partivamo pieni di vergogna, per dovere e tradizione. Partivamo per chiamata di leva, senza vocazione. Partivamo per molte ragioni, meno che per divertimento. Perché partir bisogna e perché era giovedì. Il giovedì della neve.

Partire è un po' morire, dice il filosofo. No, non Antonio Rosmini, quello in montagna non ci andava proprio, casomai andava a Milano, se aveva voglia di concepire altrove. D'inverno, poi, chi glielo faceva fare, che non c'era neanche il servizio di autopullman. Figuriamoci se si fosse trovato davanti a uno skilift, un tipo come Rosmini, uno così che diceva in giro di pubblicare i suoi libri per "carità intellettuale". Ecco, se c'è una lezione che i filosofi moderni, voglio dire quelli dell'era dello skilift, hanno rinunciato a darci è sulla totale assurdità di salire in montagna per poi scendere subito. Un'azione surreale, che ancora adesso se ci vedessero gli extraterrestri ci prenderebbero per matti. Ma come, prima vi fate ricoprire la pelle di macchie blu (e abbiamo anche sentito dire che sarebbe colpa nostra). Poi meccanizzate le montagne, le ricoprite di cavi, tralicci, ruote metalliche e motori elettrici per farvi tirare su... e venite subito giù. Sciivolando. Con tutte le cose che ci sono da fare sulla Terra: su e giù. Fine del divertimento. Oh terrestri, quanto siete gonzi. Anzi siete proprio strrr...ani.

E per giunta fate la coda. E pagate! E poi morite.

Beh, non esageriamo, al giovedì della neve non è mai morto nessuno. Più che altro partire in corriera ci faceva vomitare; ma finiva tutto lì. Piuttosto, chi eravamo?, eh questo me lo sono chiesto tante volte. Il Silvano, il Fulvio, il Patuzzi...mica delinquenti, sapete, ragazzini a posto, con la sola colpa di avere una famiglia normale. Cioè normalmente disastrosa. Già, per quale motivo credete che i genitori ci spedissero in Siberia, altrimenti, lassù nei gulag di S.Valentino? Per poter litigare in pace!

"Via, Robertino, fuori dalle palle, vai con don Gabriele a sciare va"

"Ti ho già detto che con quel pedofilo io non ce lo mando più. E non trattarmi il ragazzino a quel modo. Che poi gli passa la voglia di sciare..."

"Sempre polemica, sempre da criticare, oh, vigliacca quella volta che ci siamo sposati".

"Non dire così davanti al bambino".

"Ma che bambino, se porta il quarantadue di scarponi, scusa!".

"Dai, Robertino, vai, che fai tardi. E le arance, le hai prese le arance? E la merendina? Cerca di non farti mettere tra i principianti come l'anno scorso, eh. Guarda che il giovedì della neve costa soldi, non è mica l'oratorio di don Gabriele".

Già, don Gabriele. La strada per l'inferno, diceva sempre, è in discesa e costeggiata da giardini di rose. La strada per il paradiso, invece è stretta, erta e sconnessa. Chissà se don Gabriele, tutto vestito di nero, era mai sceso per la pista nera. Certo è che lassù a S.Valentino non lo potevano vedere: con la scusa della catechesi, gli faceva una concorrenza sleale. Quanto a me, la prima frattura della tibia fu una frattura anche con don Gabriele, una frattura insanabile con l'oratorio e in generale con la religione da campo.

Diciamo le cose come stanno. Il giovedì della neve era una punizione che costava. Una punizione mascherata da premio, ma in qualche modo una punizione necessaria. Da una parte serviva a dare libero sfogo a mamma e papà, almeno un dopopranzo alla settimana. Dall'altra serviva a qualificarsi con più punti in società. Sciare bene, come saper giocare bene a tennis, in un certo senso distingueva, è vero.

"No, mio figlio in montagna non ci va certo a voltare letame col forcone in malga, ci va a pennellare sul gobbato con i Rossignol. E forse un giorno diventerà maestro di sci, che è sempre una possibilità di lavoro in più."

"A fare *che cosa* scusi?"

"A pennellare sul gobbato, così dice il maestro".

"E i suoi professori?"

"I professori cosa?"

"Come se la cava Robertino a scuola?"

"Mah, i suoi professori dicono che è un ragazzino molto intelligente, ma potrebbe fare di più: il guaio è che non s'impegna, è distratto, non si sa che cos'abbia per la testa. Per le ragazze mi pare troppo presto, non so, ho l'impressione che pensi sempre a sciare, a quei benedetti scarponi! Ah, ma dovresti vederlo: viene giù da Dio!"

"Ma come, è stato a sciare con don Gabriele?"

"Sì... ha cominciato con l'oratorio, ma che c'entra, è un modo di dire..."

"E non è mica allora che s'è rotto la tibia?"

"Beh, sì."

"E don Gabriele cos'ha fatto?"

"Niente"

"Come niente? Non si è neanche tolto la mascherina nera, non ha chiamato il taboga?"

"Che cosa?"

"La lettiga, la barella, quell'affare per portare giù gli infortunati".

"Macché, s'è messo a pregare ed è comparso un San Bernardo".

E la corriera saliva, piano, innestando le ridotte dopo Crosano (scusate la rima, ma dopo tanti anni di teatro e soprattutto di corriere, la rima mi viene naturale). La corriera azzurra saliva, un tornante dopo l'altro, nella tormenta. E noi, pensando alla nostra destinazione, che per ironia della sorte si chiamava proprio S.Valentino, patrono dei deportati, ci prefiguravamo tutto ciò che sarebbe accaduto: le valanghe umane sullo skilift, i guanti di lana fradici dopo la prime palle di neve, il naso che cola, le dita schiacciate dai ganci metallici degli scarponi, le ustioni sulla lingua provocate dalla cioccolata densa fatta con la farina di fecola. E poi i soliti scherzi tra giovedìni, come la spintarella sulla schiena in cima alla pista nera, nota come "il muro"; che gli skilifisti sadici il mercoledì notte bagnavano con la pompa perché il giovedì fosse una lastra. E allora?

E allora noi si vomitava. Un po' per la paura, un po' per il petrolio, un po' per profondo disgusto esistenziale. Chi riusciva a trattenersi all'andata, lo faceva al ritorno. Ma c'erano anche i compagni che vomitavano

sempre, alla stazione delle corriere, all'andata e anche al ritorno. Il Silvano, per dirne uno. Io poi gli telefonavo la sera per chiedergli se aveva risolto il compito di matematica, le equazioni con due incognite, e sua madre mi diceva sempre: "No guarda, non sta bene".

Vomitava come un pazzo: nella cornetta si sentiva l'eco dei conati.

"D'accordo, ma mi dica almeno cosa gli viene fuori..."

"Eh cosa vuoi che gli venga fuori, quello che ha mangiato, pane, formaggio, arance..."

"Ma no, dicevo cosa gli risulta dell'equazione con due incognite".

"Ah, ho capito. Adesso gli chiedo un sforzo e più tardi ti faccio chiamare, eh?"

Ma il Silvano il giovedì sera aveva il vizio di rimandare. Continuava a rimandare, e non mi richiamava più.

Risalendo piano verso S.Valentino, dicevo, dai finestrini unti e appannati della corriera si vedevano le case di pietra, i terrazzini innevati, i muretti a secco, gli spaventapasseri tra i cavoli verdi e viola, i merli neri intrizziti sugli alberi di cachi ormai spogli, languide pennellate di un paesaggio nordico, che l'imbrunire precoce inghiottiva in un silenzio austero.

Fuori della corriera c'era il Trentino: momenti magici.

Dentro, momenti tragici.

"O puro bianco di cime nevose, soave olezzo di vividi fior..." Sì, un olezzo!

Esausti per le prove subite sul campo, sudati nelle prime tutine sintetiche, che non erano di goretex, ma di nylon come i sacchi delle immondizie, e ciechi alla bellezza del paesaggio noi giovedìni scaricavamo le nevrosi preadolescenziali vomitando forsennatamente dentro la corriera. E rifiutando di prendere atto di un fatto semplicissimo: che la nostra vita stava nelle mani e nei piedi dell'autista.

Ebbene a quell'uomo, a quell'autista ignoto, nessuno ha mai eretto brutti monumenti in memoria davanti alle caserme dei carabinieri. Nessuno ha mai chiesto nulla della sua vita privata - se mai lo stress gliene consentisse una - nessuno ha regalato nulla, né i nostri genitori gli hanno mai detto: "Grazie, buonuomo, anche per questa volta ci hai riportato a casa le canaglie." Eppure egli doveva avere riflessi superumani, nervi d'ac-



ciaio, un'assicurazione da fronte di guerra e soprattutto tanto, tanto bisogno di lavorare, perché portare la corriera del giovedì della neve carica di quella turbolenta e rigettante masnada era quanto di peggio potesse capitare nella storia di un possessore di patente C.

Subito dai tascapane spuntavano decine di arance e di mandarini, le cui bucce saettavano sibilando sopra i sedili per finire sulla testa dei compagni. Bucce... fossero state solo bucce! Dopo le bucce cominciavano a volare anche gli spicchi e poi le arance intere, pestate, raccattate e poi rilanciate e poi spaccate e spremute dentro il colletto della camicia di chi sedeva davanti. Ecco, per me quel pungente aroma di agrume è come la *madeleine*, il biscotto che Marcel Proust inzuppa nel tempo perduto, mi si è fissato per sempre nella memoria assieme all'odore di vomito che impregnava tutto l'abitacolo della corriera.

Ho ragionato a lungo, sapete, su questa inusitata associazione di odori. Ho persino ipotizzato che abbia tutt'altra origine, che derivi cioè dall'abitudine familiare secondo cui l'olio di ricino mi veniva somministrato ritualmente, in bagno, ad ogni cambio di stagione, dentro speciali tazzine colorate, miscelato a succo d'arancia. Che vomitate, ragazzi.

Devo dire che in gioventù ho vomitato parecchio.

Olio di ricino corretto con succo d'arancia, uguale vomito. Era matematico. *Olio di ricino-succo d'arancia-vomito* è una triade, per me sono legati da un rapporto di causa effetto. A volte bastava solo un sorso di spremuta d'arancia per vomitare, ormai reagivo come i cani degli esperimenti di Pavlov: stimolo punizione, stimolo punizione, stimolo punizione, stimolo ...UORGH!, bastava solo lo stimolo: aroma d'arancio, UORGH!, il solo profumo di un mazzetto di fiori d'arancio, il candore di una sposa, le note della marcia nuziale, persino le pubblicazioni di matrimonio di due sconosciuti per molti anni sono bastati a farmi vomitare. Non occorre neanche più l'olio di ricino, bastava dire famiglia.

Ma quelle, come dire, quelle sedute di vomito collettivo, ogni giovedì pomeriggio, non erano da imputarsi al riflesso condizionato derivante da specifici rituali famigliari. No, era proprio un fattore obiettivo. Il vomito al succo d'arancia, talvolta emulsionato con latte tiepido o pralinato di formaggio premasticato, era davvero la bandiera olfattiva del giovedì della neve. Era la sua specifica connotazione

sensoriale, l'apoteosi nell'abiezione di quell'ostracismo settimanale.

Perché il vomito, sapete, ha un odore tutto suo e ...certo, anche un retrogusto particolarissimo. Non so se vi capita spesso, io poi ho continuato.

E il suo colore? Sempre quello, sempre originale. Ora questo, bisogna ammetterlo, è un mistero, perché la gente mangia e beve cose diverse, vegetali, animali, minerali, cibi cotti, cibi crudi, anche voi questa sera, no?, tutti combinati in mille variazioni, senza che il vomito, quando decide di farsi vedere, faccia una piega.

Il vomito è sempre uguale a se stesso nella forma e nella sostanza. Bocconcini, spaghetti, pisellini che con un bramito da cervo in fregola ti si sparano fuori dalle narici e ringraziare il Cielo che dalle orecchie non può perché i timpani - come racchette da tennis - lo rimandano subito indietro. Alla fine tutta quella roba che ri-esce triturrata come da un quadruplice ventricolo bovino - spaghetti e pisellini macinati, melanzane alla parmigiana, cotolette viennesi, hamburger, anguille di Comacchio, riso indiano, radicchio trevigiano o cous-cous algerino - escono fraternamente amalgamati, in un pappa e ciccia indistinto e solidale, autentico e forse unico esempio di una politica di integrazione prodotta in seno a una comunità multietnica. Il vomito amalgama, livella le differenze sociali, è democratico. Non sta lì a vedere che aria tira, se è il caso o non è il caso, il rigurgito parte. In qualche posto arriverà. Il vomito è uno che ha le idee chiare e che non le cambia mai, per principio.

Il vomito è uno che non deve chiedere mai.

"Guarda che, con tuo comodo, avrei una certa urgenza di salirti in gola... Non so se in questo momento sei pronto ...posso venire? Me l'hai procurato il permesso di soggiorno?..."

"No, senti, vedi un po' di sistemarti in bagno, proprio in soggiorno no, che lo sto pagando a rate. C'ho ancora il cellofan sul divano!..."

UORGH!

Al conato non si comanda, perché il conato è naturale come una doglia: e il vomito, poveraccio, è come un bambino che preme e preme e bisogna dare alla luce, il vomito bisogna buttarlo fuori, partorirlo con dolore, anche se poi va a finire che si spiaccica in terra e tutti lo guardano male, come fosse una cacca. Eh no, signori miei, troppo comodo.

Ma come, prima godi e te la spassi, e poi alla vista del frutto del peccato, giri la testa?! E adesso cosa facciamo, lo lasciamo lì? No, così non si fa. Invece pieghiamoci su questa realtà. Vediamolo un po' più da vicino, scusate. Perché il vomito è uno di quegli argomenti che vanno sviscerati bene.

La vita è l'arte dell'incontro. Pochi, tuttavia, spingono la loro sensibilità a questo genere d'incontri. Voglio dire incontri ravvicinati con il vomito, sì, ancora lui, questo importante elaborato del corpo umano, incontri per conoscerlo più a fondo. Non solo attraverso l'olfatto, non solo attraverso la vista, non solo attraverso l'udito - nel senso di quel bramito UORGH! che ti urge in gola e che non puoi silenziare, quel UORGH che subito chiama un altro UORGH, dall'altra parte della corriera, contagioso come uno sbadiglio ma più impegnativo, come un urlo di vita nuova che pretenda la giusta attenzione...

No, dico conoscerlo anche attraverso il tatto.

Ebbene, il vomito signori, è tan-gi-bi-le.

E chi nella corriera azzurra del giovedì della neve, con gli scarponi da sci ai piedi, percorreva il corridoietto imbrattato di salviette, di sputacchi, di petrolio, di chewing-gum, di scorze di salame, di bucce d'arancia, di burro di cacao e di manopole pelose, finiva regolarmente per palparne la vera essenza e consistenza. Voglio dire senza più ipocriti diaframmi tra l'esterno del corpo umano e il suo contenuto interno, tra il vomito mio e il vomito tuo, quel che è nostro è nostro, ragazzi giratevi dall'altra!, vaccaboia mi ci è caduto dentro il giornalino, oddio, prestami il berretto, dà veloce che devo ...UORGH!

Una sera, scendendo in corriera da S. Valentino con i freni che fumavano roventi nell'imbrunire sferzato dal nevischio, l'autista grida "Bastaaa!"

Sterza e inchioda la corriera nel piazzale dell'Hotel Miramonti.

Noi ci ritroviamo all'improvviso tutti ammucchiati, con i nostri tascapane, gli album di Diabolik e di Tex Willer, i guanti, le cinghiette, i marsupi, i berretti, le patatine, il vomito e le bucce d'arancio che volano ancora, anzi sta tutto sospeso come nella scena dell'esplosione finale del film *Zabriskie Point*, tutto che vaga a mezz'aria in apparente assenza di gravità, Apollo 12, solo più bucce d'arancia che in *Zabriskie Point* e più

vomito che nelle navicelle spaziali.

Inferocito come un cartaginese l'autista agguanta il Silvano che era l'unico che stava fermo immobile e sedeva proprio dietro di lui per vomitare di meno, e non avendo in dotazione una scimitarra gli molla un ceffone scomposto. Poi ne afferra un altro per un braccio e prende a scuoterlo come un albero di pere ansimando convulso "Io ti... Io ti... Io ti..." e chissà che fantasie erotiche si sta facendo quando qualcuno, in fondo, sollevatosi sopra il mucchio selvaggio, ridacchia:

"Ah ah ah!"

L'autista, con le racchette da sci piantate nella schiena come tante *banderillas* sulla groppa del toro, torce il collo dentro la camicia grigia fornita dalla ditta, allarga le froge e carica senza preavviso lungo il corridoio puntando lo strafottente moccioso che ha ghignato. E scivola.

Scivola sul corridoio lurido di neve sciolta, scivola sotto gli occhi della marmaglia incolta, scivola sulla fanghiglia e batte le ciglia, s'allaccia i malleoli, si escoria i ginocchi e s'incazza. Ascolta: muggisce.

Si rialza. E riscivola sulle bucce d'arancia batte una costola su una maniglia, scivola tra caccole aulenti, cartacce, yogurt, petrolio e sputacchi kinder più vomito meno cacao e stramazza stringendo un asciugamano di ciniglia che con un fruscio lo segue nella guazza. Tace. Ha un male cane perché ha picchiato i denti. Non s'odono parole che dice, umane.

(L'attore mima un'inquadratura cinematografica)

Zoomata. Dettaglio occhio. Cornea, iride, pupilla. La palpebra scende e risale al rallentatore. È l'occhio dell'autista che vaga, come quello del bovino in procinto d'esser macellato, non più toro furioso dalla schiena irta di racchette da sci, ma timido bue, un occhio grande e inquietante,

più intelligente di quanto ci si aspetti, un occhio evoluto che con superiore consapevolezza in questo preciso istante concepisce l'assurdità dell'esistenza umana.

Silenzio a bordo. Perché il pensiero trasforma le persone. Su quell'Apollo 12 verniciato d'azzurro, con la parte posteriore irta di sci acuminati, l'autista è diventato *La cosa* di Carpenter, un essere proteiforme e minaccioso, dai tratti somatici irriconoscibili, mobili, mutevoli, tutto può diventare quest'uomo, bisogna stare pronti per fare fronte a ogni sua possibile metamorfosi. Ma invece che estroflettere un tentacolo nerboruto grondante liquido corrosivo il buonuomo si rialza sulle gambe, allunga la mano sinistra insozzata di vomito aulente, apre la porta, scende dalla corriera e va a pulirsi alla toilette dell'Hotel Miramonti. Scendiamo anche noi, Silvano:

Ascolta, più non nevica, piove.  
 Piove sui pini innevati,  
 e la temperatura sale,  
 piove sulla gomma fumante e sui nostri volti bagnati,  
 Silvano, piove sulle nostre mani ignude,  
 sui sogni infranti e sui compiti da fare,  
 piovono lacrime di mamma  
 perché il papà c'ha l'amante,  
 piove sulla corriera rigurgitante,  
 piove sui nostri vestimenti sintetici  
 che non ci siamo ancora tolti  
 comprati su consiglio degli stolti.  
 Taci, Silvano. Che qui si mette male.

"Base chiama Apollo, cosa sta succedendo?, passo"

"..."

"Ripeto, ripeto, base società trasporti chiama navicella spaziale in missione sul pianeta ghiacciato di S.Valentino, non vi riceviamo più..."

Tutto tace sulla corriera dell'orrore. L'alieno che la guidava si è incazzato ed è sceso. Tornerà? Non tornerà? Avrà deciso di farla finita per sempre o solo di cambiare mestiere, vita, pianeta? Tutto tace, per il solito

misto di schifo e di paura, questa volta nella consapevolezza di avere oltrepassato la misura. Paura di una rappresaglia, paura di fare la fine dei topi annegati nel nostro stesso vomito, paura della morte bianca, di andare alla deriva per il resto dei nostri giorni negli immensi spazi siderali.

"Torna!" grida il Patuzzi.

E senza dire baf l'autista alieno risale. Profondamente purificato dal dolore, morto per i nostri peccati e poi risorto a nuova vita - l'autista alieno si rimette ai comandi della corriera, deterge il volante con il fazzoletto, ingrana la prima e ci riporta in città.

Nessuno con un po' di coscienza avrebbe garantito l'incolumità dei suoi famigliari, quella sera. L'autista non fece ritorno il giovedì successivo. Non lo si rivide mai più, neppure con uno straccio imbevuto di petrolio tra le mani. Né si diede alle fiamme per protesta, come una torcia umana, davanti alla stazione delle corriere.

Ma il padre del Silvano lo denunciò per il ceffone e vinse la causa. L'alieno fu condannato a diciotto mesi di carcere per atti di libidine violenta, ottenne la condizionale e pagò una cifra corrispondente a un anno di stipendio, più le spese processuali.

Tre milioni, nel 1967.



## SECONDO QUADRO

( Scorrono 20 secondi di immagini in bianco e nero tratte da "Guerra bianca sull'Adamello, 1915-16.")

At-tenti!  
Rip-poso!  
Presentaaat...arm!

"I tuoi genitori litigano tutti i pomeriggi all'ora del tè? Molto bene. La mamma piange e il papà rompe le tazzine mentre tu guardi Braccobaldo Show alla tivù dei ragazzi? Perfetto. Hai una caterva di compiti da fare per domani? Matematica, equazioni di secondo grado, eh?, guai se non fosse così! Turbe puberali? Ti sono venuti quattro tic nervosi simultanei? Beh, certo. Insomma ragazzino mi pare di capire una cosa: tu hai perso la guerra. Sei un perdente. Eh già, altrimenti non saresti qui. E allora sapete che cosa dico sempre io? Guai ai vinti! Curve, voglio vedere, curve!, pennellate sul gobbo, non venitemi giù dritti come i baccalà sennò vi spedisco a battere il "muro" tutto a scaletta!"

E così, umanamente sconfitti, il primo giovedì della stagione invernale bisognava assoggettarsi all'estrema umiliazione. L'esame. Una forca caudina. Dare prova della propria destrezza per essere assegnati a una classe, o a un contingente, un po' come a scuola. Una scuola di vita. Dove il maestro di sci faceva il bello e il brutto tempo. Tu vai in prima, lui in terza, quello là che ha scambiato lo scarpone destro con il sinistro e chiude i ganci verso l'interno lo mandiamo al bar a ustionarsi il palato con le cioccolate bollenti. No... la pollastra con il culetto a mandolino invece la voglio qui, vicina a me.

"Allora vai o non vai a 'sto giovedì della neve? Muoversi Robertino, che è tardi".

"Ma no, dà, oggi lasciamolo a casa, mi sembra un po' fiacco..."

"Ma che fiacco, se ha mangiato quattro cotolette!"

"Non so, non parla, ho l'impressione che ci sia qualcosa che non ci dice..."

"Ma che vada tranquillo, così piano piano impara anche farsi valere. Questi ragazzini oggi vengono su viziati, crescono nella bambagia, e poi cosa succede? Che alla prima difficoltà, crac, si spezzano."

"Cosa vorresti dire, scusa, che è meglio piegarsi?"

"Naturale. Cioè dipende..."

"Ma non eri tu quello del *frangar non flectar*, mi spezzo ma non mi piego?"

"Che c'entra? Quello è per dire che bisogna avere una volontà d'acciaio"

"Mah, sai cosa ti dico? Meglio piegarsi che scavezzarsi".

"Appunto."

"Appunto cosa?"

Bisogna sapere che quella faccenda del ferro e dell'acciaio a casa mia si accavallava alla storia della quercia e della canna. Quando sono investite dalla bufera la quercia si spezza, mentre la canna si flette, cioè uno a zero per la canna. Ma così si creava una confusione tremenda coi metalli duri e i metalli teneri, che a spiegarla tutte le volte era un ginepraio, e per rimanere coerenti bisognava arrampicarsi sugli specchi.

Io non ci capivo niente, ma neppure mamma e papà devo dire brillavano per chiarezza. In pratica non si capiva se era più giusto resistere alle avversità con la fierezza della quercia, anche a costo di spezzarsi, o se era più saggio piegarsi, per poi rialzare la testa a bufera terminata. Perché allora, scusate, si sarebbe dovuto dire viceversa: mi piego ma non mi spezzo. Solo che così andava in malora buona parte della saggezza degli antichi, i quali avevano infinitamente più stima dell'acciaio che del ferro. E non che fosse una cosa da poco.

Anzitutto perché nella bufera ogni giovedì ci dovevo andare io. Poi perché con le metafore a casa mia non si scherzava, poteva anche nascere una brutta discussione, e andava a finire che non si spezzavano né il ferro né la quercia, ma le tazzine da tè alle cinque del pomeriggio.

Ecco, quella sarebbe stata una buona idea, tazzine da tè infrangibili,

d'acciaio inossidabile. E Braccobaldo Show nella bambagia e direttamente in cuffia.

Io comunque sulla neve non sapevo proprio come farmi valere. Mi piegavo in curva ...mi spezzavo le tibie. Cadevo sempre, anche da fermo. Non mi facevo certo valere ma facevo tutto quello che mi obbligavano a fare. Ero lì e cercavo di crescere. Nella vita come ragazzino, sulla corriera come passeggero, sullo skilift come sciatore. Cercavo di elevarmi, di salire. Quella che per Antonio Rosmini era l'ascesi nel mio piccolo era l'ascesa. Io cercavo soltanto di venire su. Come il vomito, a conati.

Quelle che si facevano valer, invece, erano le ragazze. Le belle ragazze potevano saltare la coda davanti allo skilift, passarti davanti, sciare al sole, tirare giù la cernierina laterale delle braghe elasticizzate per fare pipì e pretendere che tutti si voltassero dall'altra. Potevano fare quello che volevano e non vomitavano mai. Perciò in quegli anni comincio a ribollire il femminismo. In realtà poi si è capito che quel bollore proveniva da un'ala di belle ragazze felici, giustamente scandalizzate dai loro stessi privilegi.

"Basta brave e belle, basta felicità!" gridavano. "Pari opportunità! Anche noi vogliamo ustionarci la lingua con le cioccolate calde! Perché i maschi hanno la cerniera davanti? Comodi loro! E poi, sempre più incazzate: i maschi vomitano! Vogliamo vomitare anche noi!"

Nonostante queste strane rivendicazioni, le belle ragazze felici interessavano moltissimo ai maestri di sci, che non le ascoltavano, ma le curavano. Perciò, oltre al resto, diventavano anche brave. Belle ragazze *brave* e felici. Il massimo della vita, dicevano i maestri. A noi giovedini quelle ragazze non sembravano affatto il massimo, perché per noi il massimo sarebbe stato rimanere a casa in santa pace con mamma e papà la mano nella mano sul divano e tutte le tazzine intere al loro posto, ma quello che affermavano i maestri era il Verbo. E così, un giovedì della neve dopo l'altro, imparavamo anche noi a guardarle sorridere, le belle ragazze felici. A pagare le loro cioccolate calde e a fregare dal bancone le bottigliette mignon di Vecchia Romagna, per creare l'atmosfera.

Al ritorno, sulla corriera.

Ma chi erano veramente quei maestri di sci, quei filosofi delle nevi a cui oggi dobbiamo tanta riconoscenza, ce lo siamo mai chiesti? Voglio

dire prima dei fratelli Thöni e di Pierino Gros (con quel nome assurdo che se uno, senza conoscerlo, lo chiamava: "Pierino, piccolo, vieni qui!", si trovava davanti un armadio, perché l'era Gros...) Nooo, prima, molto prima della Valanga Azzurra. Erano idraulici, muratori, falegnami disoccupati durante la stagione invernale. Padri di famiglia, gente quadrata. Solo che erano nati in montagna, con gli sci ai piedi. Di quei parti podalici che non si dimenticano. Non che fossero parti da taglio cesareo, con un po' di sciolina e un po' di pazienza viene fuori tutto, anche il gancio attaccato al cordone ombelicale, ma quando uno ti si presentava di lamina, capite bene che dava del cavo da torcere. Un neonato così poi aveva il destino tracciato.

Quei maestri di sci potevano essere sposati, avere quattro figli e un harem di sei mogli a testa da mantenere ma erano sempre dei ragazzoni. Capaci di lavorare a meno sette con o senza gli attacchi a formaggino e nessuno gli poteva dire niente, perché se gli girava venivano giù su uno scio solo, venivano giù. Maestri spirituali, insomma. Miti semoventi che non si scomponono neanche sul "muro" ghiacciato come una vetrina. Erano giudici severi. Apprensivi. Parziali. Uomini carichi di responsabilità, che insieme ai muscoli dei polpacci irrobustivano la volontà di legioni di piccoli futuri emarginati quali eravamo noi. Noi trattatelli ambulanti di neuropsichiatria infantile, spediti dai genitori sulle vette innevate perché l'elevazione altimetrica in qualche modo agisse sulle nostre anime ed elevasse anche le nostre aspirazioni a una giusta e meritata corriera. Voglio dire, carriera.

Il mio maestro si faceva chiamare Dennis, ma il suo vero nome era Tullio. Portava un berrettino di lana celeste sopra la fronte bassa, sopracciglia folte, braccia molto lunghe, mascella prominente, il viso abbronzato. Dennis aveva un'aria da montanaro furbo, gran cristiano e gran lavoratore. Laconico, modi asciutti, quasi bruschi. Ma talvolta un sorriso gli affiorava sulle spesse labbra burrose, un sorriso che proveniva direttamente dal quel suo cuore grosso e venale. È vero, Dennis sulla neve non distingueva le tracce di un orso da quelle di una lepre, ma non era mica una guida alpina, era un signor meccanico e per quelle mille lire in più sapeva anche mettere le mani sul gatto delle nevi.

L'unico problema era che beveva.

Perché beveva Dennis?, ci chiedevamo noi.

Perché beveva Dennis?, si chiedevano anche i nostri genitori. Forse beveva per dimenticare quello che aveva imparato. Forse beveva perché aveva nostalgia del Paleolitico. Forse perché gli piaceva bere punto e basta. Fatto sta che aveva un fiato pauroso, e quando faceva molto freddo dalla bocca gli usciva persino una nuvoletta di colore rosa.

Allora il Silvano si girava verso di me, mi dava una gomitata nelle costole e sussurrava: "Ha la nuvoletta rosa, ha la nuvoletta rosa!", io perdevo l'equilibrio per via della gomitata, rovinavo sugli attacchi del compagno che stava più in basso e il maestro Dennis si arrabbiava. Subito allungava un bastoncino e *sdeng*, mi affibbiava una stangata sulla coscia. Solo che quel genere di crudeltà, tipica dei neandertaliani, lui la mascherava da lezione di sci. Era una bastonata didascalica:

"Il peso! Hai sbagliato a spostare il peso!"

E io zitto, non potevo mica dirgli della nuvoletta rosa.

Il maestro Tullio cioè Dennis era quell'angelo discreto, rozzo e costoso, che ti stava lontano nel momento del bisogno. Era quell'uomo semplice che preferiva farti scendere a spazzaneve così passava il tempo, e mentre il suo tassametro interiore lavorava senza tregua, posava il suo sguardo di Uomo del Monte sulle belle e brave ragazze felici.

Perché lo fai, Dennis?, ci chiedevamo noi.

Perché lo fai Dennis?, si chiedevano anche i genitori delle ragazze.

Perché la neve sviluppa la libidine, ecco perché. Non soltanto quella dei montanari cristiani e lavoratori come lui, ma soprattutto quella delle belle ragazze felici. Che in settimana bianca poi si scatenavano. E pretendevano dai maestri la disponibilità totale.

"Io il mio maestro lo pago e lui deve venire!"

Dico, roba da prostituzione, da bordello di Bangkok. Ti compro per una settimana! Sicché Dennis lavorava sempre. Con la febbre, con l'herpes, con la moglie incavolata, con la prima comunione del bambino, con la nuvoletta rosa, lui veniva. E se per caso ritardava, le ragazze lo tampinavano, gli telefonavano a casa tutta la notte, gli tendevano agguati alla taverna, si facevano trovare nude, polsi e caviglie incatenati con le cinghiette sul sedile del gatto delle nevi. Che se le avesse viste don Gabriele, con quella tenuta nera sadomaso, come minimo le avrebbe marchiate a sangue con

la punta del bastoncino: zac zac zac!

Le ragazze impazzivano per il carisma del maestro, per i suoi zigomi abbronzati, per quelle sopracciglia folte, per quelle braccia lunghe e pelose. Era il fascino del nativo, il richiamo dell'etnico, del primitivo insomma. Dennis per loro era il tipico indigeno perfettamente adattato al proprio ambiente. Un ecologo nato. Che se era per lui mica tagliavano la metà delle foreste alpine. Le avrebbero rase al suolo col bulldozer. Il buon selvaggio, ecco. Ma quale insospettata e straordinaria eleganza sugli sci! Un pennello umano, o pre-umano. Un pittore sul gobbo. Chiaro, quando a fine giornata il maestro si toglieva gli sci era come l'albatros di Baudelaire che dal cielo precipita sulla tolda. Fuori dal suo elemento l'uccello è goffo e perciò viene sbeffeggiato dai crudeli marinai.

Ma le ragazze non sono marinai, e a sera non tormentavano il maestro per la sua goffaggine: continuavano a sognarlo, invece, lo immaginavano sfrecciare sulla neve, irraggiungibile, spavaldo e sempre più abbronzato in volto, praticamente negro. Gli tendevano trappole d'amore e cercavano di trascinarlo a letto a tutti i costi, anche le femministe. Perché in fondo, inconsapevolmente, questo era ed è il loro compito biologico: farsi ingravidare da un maschio speciale, un maschio adattato alla mobilità e alla sopravvivenza in condizioni estreme. Un vero Uomo del Monte, che se tanto mi dà tanto un domani sarà anche un valido padre.

E l'Uomo del Monte cosa doveva fare? Le palpava con molta calma e concentrazione, quasi elaborasse una diagnosi di maturità sessuale, e poi finalmente faceva un cenno con il capo e diceva: "Sì".

E allora in men che non si dica si spargeva la voce che il maestro aveva gradito. "L'Uomo del Monte ha detto sì! L'Uomo del Monte ha detto sì!", e dagli alberghi, dalle seconde case, perfino dai condomini a valle partivano i camion di ragazze, pronte ad accogliere in loro il nuovo seme di speranza, un lieto auspicio, la Verità.

E gli skilifisti stavano a guardare. Anche loro erano artigiani. Falegnami, muratori temporaneamente disoccupati, le mani grosse, spaccate dalla colla per piastrelle. Anche loro erano abbronzati in volto. Ma gli skilifisti non erano nati con gli sci ai piedi e parto podalico, sicché di giorno porgevano l'altro gancio, e di notte livellavano la pista a badilate. Un'ingiustizia sociale, ecco cos'era, perché loro sì che ne avrebbero avuto



bisogno. E il maestro, invece, le buttava via.

“Oh, mi raccomando, Dennis, se te ne avanza una...”. Niente. E gli skilifisti insistevano, a ogni giro di pista, pazzi di sesso, infilando il gancio freddo tra le cosce delle ragazze nelle tute elasticizzate, una, due, cento, mille volte, con un gesto compulsivo che non poteva non essere ancora una volta violenza sulle donne. Insistevano con quel “ciapa chi!”, gli sciagurati. Un “ciapa chi!” che la sera li tagliava fuori in discoteca. Ma loro non lo sapevano, non glielo aveva spiegato nessuno che alle ragazze belle brave e felici non si dice mai “ciapa chi!”. E così gli skilifisti tampinavano alla cieca, stupidi e famelici, come le iene del Re Leone, per accaparrarsi gli avanzi del maestro.

Lui manco glielie presentava. Perché Dennis era un uomo che a modo suo aveva una cultura, e non conosceva compromessi. Qualcuno gli aveva letto il *Saggio sulla statistica* di Antonio Rosmini: una su dieci, per il calcolo delle probabilità, doveva arrendersi al suo bacio al burro di cacao. Una su diecimila doveva subire il salto del camoscio albino. Scu-sate, è gergo da maestri. Questo l'ho capito molto tempo dopo: detto tra noi, il maestro soffriva di un disturbo ...diciamo che come amante era precoce. Ma sono sicuro che in fondo lo facesse per spirito di sacrificio e di ospitalità, cioè alla fin fine per risparmiar fatica alle sue clienti.

Ah, straordinaria gente di montagna, cristiana, lavoratrice, precoce. Carne da turismo. Che cosa non farebbe con quella cultura dell'ospitalità che ti fa ...che ti fa paura. Che se non stai attento ti trascinano nell'igloo e ti offrono la moglie, la macchina in leasing, le braghe di pelle e i funghi radioattivi. Basta pagare. Un'antica tradizione alpina di accoglienza totale: vuoi il sangue? Ti diamo il sangue. Vuoi la cultura? Ti diamo anche quella. Mica a tutti però. No, non è questione di terroni, massoni, albanesi, milanesi, di bianchi o abbronzati, via siamo nel Duemila. È questione di chi c'ha i soldi per pagare. Questa è la vera democrazia, un pincopallo qui è trattato esattamente come la principessa di Svezia. Se spendono, pari sono. Basta che non ci facciano perdere tempo, perché il tempo sono *schei*.

Mi dispiace, ragazze. Ma la gente devota, operosa e dedita a piaceri precoci come Dennis non ha tempo da perdere con il cellofan, il velcro, le zip, e il vix vaporub: quand'è il momento del salto del camoscio albino l'Uomo del Monte arriva prima degli altri: chi c'è c'è, e chi non c'è... va in bianco.

Ma come, dite voi, il maestro di sci prima millanta conquiste con gli amici in taverna e poi scantona proprio nel momento del bisogno. Naturale, che vuol dire? Questa è una caratteristica di tutti i maestri di vita, anche di Antonio Rosmini, e allora? Non si può mica fargliene una colpa. È solo una recita in fin dei conti. Una parte, per la quale lui è sempre pronto e pagato. Come quando, che so, uno si rompeva una gamba. Dennis, che era un bravo meccanico, gli recitava a memoria la pagina trentotto del manuale sulla traumatologia della rotula. Perché certe cose non succedono mica per caso. È una questione meccanica.

E quando la neve non scendeva affatto giù lieve? Niente paura. Lui s'inventava un'antica saga alpina, più che antica proprio preistorica, e così si toglieva dall'imbarazzo. Mica come adesso che i maestri ti raccontano le loro vacanze alle Maldive. Tutte uguali. Perché il bravo maestro di sci, al contrario di quanto accade al bagnino rimasto per miracolo all'asciutto, anche negli inverni più miti e senza neve, cioè più sfigati, sa sempre cosa fare. Affila, cazzeggia, lubrifica, intrattiene, dà uno strappo in discoteca alle pollastre, così, giusto per non perdere l'allenamento. Poi però Dennis le riaccompagnava in albergo e quasi sempre le mollava lì sulla soglia con una scusa:

“Mi spiace, bimba, non posso venire da te, domani c'ho la gara e devo rifare le solette ai Rossignol”.

Ma quale gara, Tullio, voglio dire Dennis? Quali solette, se non c'è un Cristo di neve a spararla coi cannoni, che poi trent'anni fa non esistevano neanche! Se avete appena fatto la riunione con l'associazione degli albergatori per chiedere alla provincia, al governo e alle Nazioni Unite di dichiarare lo stato di calamità naturale! Quasi che la montagna nuda e senza neve vi facesse profondamente schifo, o ne aveste un giusto orrore cristiano e lavoratore, come di un portafoglio vuoto!

“Beh, calamità”, è saltato su una volta uno skilifista timido: “...grazie a Dio qui ogni fiocco di neve vale mille lire, se pensate al Bangladesh...”

“Cazzo c'entra il Biafra?”, l'ha liquidato Dennis stupefatto. “Qua se va avanti così salta la stagione, e poi vedi. Ti tocca andare a fare il chierichetto da don Gabriele! Altro che ciapa chi.”

E intanto le ragazze sempre a chiedere, piagnucolose, al limite dell'autoumiliazione: “Magari se vieni su un attimino, Dennis...” gli dice-

vano sulla porta dell'albergo. "Soltanto un attimino..."

E lui, pur sapendo che un attimino gli sarebbe bastato e gliene sarebbe anche avanzato, rispondeva eroico: "No, bimba, neanche un attimino. Non te la prendere, non è un fatto personale, tu mi piaci da impazzire, davvero... Su, via quelle lacrime. È una questione, come dire?, di professionalità, mi capisci?"

Ma quale professionalità Tullio, voglio dire Dennis? La professionalità del salto del camoscio albino? È che c'aveva quattro figli piccoli da ninnare, povero maestro, che gli erano scappati così al primo colpo, chi c'era c'era e guarda caso c'era lì sua moglie. E così era sistemato. Lei di sera lavorava in albergo. Lui ninnava la prole. Le belle ragazze felici andavano in discoteca sognando d'incontrare gli azzurri.

E gli schilifari in quarantena bianca deliravano, struggendosi fino all'alba a immaginare chissà quali turpitudini di sesso e sciolina. E stropicciando Playboy con i guantoni da sci, davanti al termosifone.

C'era chi le sapeva fare e chi no. Come cosa? Le curve a sci uniti, il discorso era tutto lì. Chi le sapeva fare era già bravo e meritava di stare in coda davanti allo skilift in pieno sole. Chi non le sapeva fare, e cioè era stato spedito al giovedì della neve apposta perché imparasse a fare le curve a sci uniti, era una schiappa e veniva applicato a battere le piste a scaletta. Di modo che non avrebbe mai imparato a fare né le curve a sci uniti né le curve a spazzaneve.

Ora è chiaro che un po' per indottrinamento, un po' per ambizione il giorno dell'esame si forzava l'andatura. Finire in una classe inferiore rispetto alle aspettative della mamma e del papà capite bene che era un'onta. Sicché già nel corso del primo giovedì della neve c'erano diverse vittime falciate da una sorta di selezione naturale.

Ricordo che si scendeva con i compagni che intonavano in coro: "Tabo-ga, ta-bo-ga!", sperando che il menisco ti partisse per la tangente in curva e invocando funestamente la barella per i fratturati. Si cominciava la discesa così, accompagnati e anche un poco intimoriti da quella nenia selvaggia "Ta-bo-ga, ta-bo-ga!" nelle orecchie, come fosse una cerimonia primitiva, un rituale iniziatico da isole Samoa prima dell'era coloniale. Aizzato a quella maniera, chi osava troppo, pur non essendo

biologicamente adatto, giocoforza soccombeva. Vuoi perché non era in grado di fermarsi e allora si schiantava sui materassi Permaflex legati alle betulle in fondo alla pista. Vuoi perché cadeva. E allora veniva subito trascinato coi rampini ai margini della discesa perché non fosse investito dagli altri giovedìni.

Ma prima, prima di farci valere in quel modo, come diceva papà... Prima di dare prova di come ce la cavavamo in pista, che cosa bisognava fare? Eh, che cosa? Coraggio, ditelo voi. Ah, non vi viene in mente. Ma che strano, eppure l'abbiamo fatto tutti... Già, vedo che anche voi certe esperienze siete tentati di rimuoverle dalla memoria.

Beh, è semplice bisognava venire su. Occorreva salire sullo skilift! E per noi abituali frequentatori delle piste baby non era uno scherzo, vero. Oh! Filava come un treno! Quattro metri al secondo, c'era su scritto, quasi come la velocità del suono. Otto volte su dieci io e il Silvano non riuscivamo nemmeno ad arrivare a metà, perché sul tratto più erto, dove il piattello del gancio ti tira su... e ti tira su... ti tira su a strattoni quasi verticale, come una bestia macellata appesa a un uncino ...oooh, gli sci infilavano una falsariga, anzi due falserighe. Due solchi paralleli e traditori aperti nella neve fresca ai bordi del tracciato dal Patuzzi, che faceva lo slalom anche in salita, diolofulmini!, infischiosene dei cartelli appesi a ogni traliccio: "Si prega di rimanere in pista", "Si prega di non fare i gradassi", "È proibito compiere evoluzioni". I cartelli pregavano, il Patuzzi pennellava sul gobbo anche risalendo, attaccato al gancio come se ci avesse incollate le chiappe, un'autentica mutazione genetica. Ecco: lui, nonostante i cartelli, aveva proprio compiuto un'evoluzione, con quei glutei prensili che aderivano perfettamente al disco, era un individuo premiato dall'evoluzione delle specie.

Noi no. Noi si stava in equilibrio precario sullo skilift come d'autunno sugli alberi le foglie. Noi cadevamo trafitti da raffiche gelide ed era subito sera.

Chi sullo skilift cade, vissuto è assai, dice il proverbio. E cadere è un po' morire. Fossimo almeno caduti al fronte, magari! Troppo onorevole sarebbe stato. Invece si cadeva ancora prima di arrivare in cima, qualche volta in coda tra gli altri sciatori, ancora prima di poter dimostrare che eravamo in grado di salire e di scendere senza cadere. Quando uno cadeva



in coda era imbarazzante. A parte il fatto che con quella mania delle lamine ci si tagliuzzava dappertutto, anche lì tra le ringhiere d'accesso allo skilift avevano appeso un cartello.

**NORME DI ORDINE PUBBLICO PER IL COMPORTAMENTO DEGLI SCIATORI CHE SI SERVONO DEGLI IMPIANTI SCIOVIARI:**

1. È proibito discendere con gli sci lungo la pista di risalita (vabbè, quello era intuitivo).

2. Chi verrà sorpreso a sganciarsi lungo la risalita subirà l'immediato ritiro dell'abbonamento.

3. La società declina ogni responsabilità per i danni provocati a terzi e a se stessi dai giovedì che falciano gli sciatori in coda.

*Ai trasgressori saranno applicate le pene previste dall'articolo 650 del codice penale.*

Dunque non solo non era il caso di cadere sullo skilift, ma non si doveva, non si poteva! Bruttissimo. Per giunta con quelle melodie di sottofondo distorte dagli altoparlanti imbullonati ai tralicci. Le canzoni d'amore gracchiate mentre sei lì che ti dimeni ai bordi della pista, come un animale ferito da una fucilata, con il collo pieno di neve fresca, un guanto a valle e una racchetta che rotola piano nel bosco, rompendo le trine di gelo sulle frasche.

Era bruttissimo psicologicamente e normativamente. Una sconfitta personale e una violazione dell'ordine pubblico al tempo stesso. Senza contare il senso di colpa. Perché se lo skilifista, in basso, si accorgeva per tempo che ti eri inceppato, schiacciava un bottone e fermava lo skilift. Il traino di quelli che rimanevano in sella, piantati di colpo sul tratto più in salita, cedeva di qualche metro, e loro cercando di non perdere l'equilibrio mentre scivolavano indietro cominciavano a urlare: "Allora!", "Basta con 'sti scherzi!", "Rimborsate i pomeridiani!", "Cavategli l'abbonamento a quel disgraziato!", cavategli l'abbonamento, come fosse un organo da asportare con un'operazione di chirurgia da campo, senza anestesia.

E mentre tu cercavi di togliere l'intralcio e di allargarti il colletto

con un dito inguantato per tirare fuori la neve e te la spingevi ancora più giù, sulla schiena nuda, Fausto Leali cantava *Senza luce...* Roba da brivido. Era meglio spezzarsi una tibia con l'assistenza di don Gabriele e metterci sopra una pietra per tutta la stagione.

Oddio, è vero che per cadere qualche volta cadevano anche i bravi. Così, voglio dire, forse per far vedere che sapevano cadere anche loro. Ma cadere da imbranati era peggio, e vi assicuro che quella sofferenza sarebbe stata più che sufficiente. E invece no. C'erano anche i tentativi di soccorso. Come li vogliamo chiamare? Fair play? Etica dello skilift? Deontologia del giovedì della neve? Facciamo un concorso di idee, io questa sera propongo: galateo bianco.

In quella circostanza i casi sono quattro.

#### **CASO A: UN IMBRANATO SOCCORRE UN IMBRANATO**

Risultato: due imbranati sepolti ai bordi della pista, togliete il 45 giri di Fausto Leali, se i taboga sono esauriti chiamate un cane San Bernardo, ma niente succo d'arancia, grazie.

#### **CASO B: UN IMBRANATO SOCCORRE UN BRAVO**

Impossibile! È possibile invece, perché il bravo è caduto mentre stava guardando una bella ragazza felice pennellare sul gobbato. In questo frangente all'imbranato che gli tende la pargoletta mano il bravo sciatore normalmente dice "No grazie", per due motivi: uno perché gli sembra intollerabile farsi aiutare da un pivello, due perché sa che il soccorritore non è in grado di soccorrere nessuno, e finirebbe per cadergli addosso facendogli del male.

#### **CASO C: UN BRAVO SOCCORRE UN BRAVO CADUTO SULLO SKILIFT PER IL MOTIVO DI CUI SOPRA O PERCHÉ FACEVA IL GRADASSO COME IL PATUZZI**

Signore e signori, è questo l'unico caso noto in cui l'operazione funziona: il caduto si rimette agilmente in piedi, si sfarina la giacca a vento e si dispone parallelamente ai solchi. Attende che l'amico bravo lo superi e tempestivamente afferra per l'estremità il bastoncino che questi

gli porge, facendosi tirare fino in cima. Seguono i ringraziamenti di rito, che rafforzano - semmai ve ne fosse bisogno - la solidarietà di classe tra ricchi e bravi.

#### CASO D: UN BRAVO SOCCORRE UN IMBRANATO

E paga. Paga il bel gesto compromettendo la sua stessa risalita, poiché viene strappato via dal gancio e finisce per rotolare avvinghiato alla zavorra umana che gli ha chiesto aiuto. Peggio ancora se insieme vanno a travolgere come birilli gli sciatori che risalgono il tratto più duro, tutti aggrappati a denti stretti, uno dietro l'altro, allo stesso cordone d'acciaio dell'impianto. Quel cordone ombelicale che, come la vita stessa, tanto a malincuore anzitempo si abbandona.

Ma non è finita, perché questo caso contempla una variante. Quando cioè l'imbranato per sovrappeso si rivela un ingrato, poiché, appesantito dai crostoni di neve ormai incollati sulle cosce come blocchi di pack sui pantavento, trascina giù per la china il suo soccorritore imbrigliato per il polso dal proprio bastoncino. Come il terzo mondo: tu gli dà un appiglio per uscire dall'infamia, e lui si prende il braccio, la giacca a vento firmata, tutto. Ecco cosa succede ad aiutare i poveri e i bisognosi ai lati degli skilift che portano in alto, sulle vette del mondo e della società civile, perché a questo punto una morale bisogna pur cominciare a tirarla, no? E tiriamola questa lezione morale del giovedì della neve, bella o brutta che sia, ha diritto di essere tirata anche lei e se poi non ce la fa più e si stacca, beh, vorrà dire che ci avremo provato lo stesso.

"Fa' vedere il tema in classe Robertino... come non sai dov'è il quaderno, vai a prendere la cartella, dà fila. Grazie. Toh, 'Il giovedì della neve'. Non me l'avevi mica detto che avevi fatto un tema sul giovedì della neve. Vediamo?"

"La vita è dura per tutti salvo che per le belle ragazze felici..."

"Cacchio scrivi Robertino?"

"Conviene sempre lasciare ai margini chi cade, perché c'è tutto da rimetterci..."

"Cara! Ma hai visto cosa scrive Robertino, dico gliele hai insegnate tu queste cose? Non sarà mica quello che gli ho sempre detto io? O le

impara a scuola? O è diventato scemo a furia di cartoni animati? Qui ci vuole un bel castigo. Per dieci giorni niente Braccobaldo Show!"

Eh, fu una scuola vera, una scuola di vita. Cosa devo dire, mi avrà fatto anche bene! Che discorsi. Se vuoi che le tazzine da tè non si rompano mai, non usarle neanche, lasciale dentro le scatole, imballate nel loro bravo polistirolo. E anch'io come loro, non era mica giusto che venissi su così, nella bambagia!

Infatti, un paio d'anni più tardi sono scappato di casa. Non avevo ancora compiuto quindici anni, fu subito dopo la terza media. Un bel mattino ho inforcato la bicicletta e via, *för di ball*, come dicono a Milano, a rotta di collo verso la pianura!

E in qualche modo vedete che sono venuto su. Non ho figli, ma ho fatto cento mestieri, ho preso il diploma di ragioniere per corrispondenza e adesso, guardate un po', faccio il consulente. Peccato che in quest'anno bisestile non ho fatturato un tubo. Sicché sfiga chiama sfiga, un giorno in metropolitana m'è venuta voglia di rivedere S.Valentino.

Ci sono ritornato con la mia compagna - no, non siamo sposati - lei è di Milano. Mica in corriera, col nostro fuoristrada! Una goduria, non occorre neanche scendere a montare le catene: tac, quattro ruote motrici. Tac-tac, le ridotte. Ah, albero magico al pino silvestre. Alzacrystalli elettrico, finestrini trasparenti puliti col Vetril.

Saliamo. Stesse curve, stessi luoghi: un groppo in gola! Quasi tutto come trent'anni fa: i terrazzini innevati, i muretti a secco, gli spaventapasseri con le giacche a vento verdi e viola, i merli neri intirizziti sugli alberi di cachi ormai spogli, languide pennellate di un paesaggio nordico pieno di villette, condomini e residence.

Bene, hanno fatto progressi! Speriamo che abbiano rimboschito "il muro" con abeti grossi così, tanto fitti che tra uno e l'altro non ci passi neanche uno scoiattolo. E i maestri di sci? Guarda là, ce n'è uno con la coda di cavallo e l'orecchino da pirata. E guarda che occhiali a specchio che ha, verde elettrico, sembra un tafano! Oh, li tira giù con la videocamera uno per uno. Così poi la sera si rivedono e il maestro apre il dibattito. Eh, sono cambiati i tempi, si vede che hanno studiato. E poi oggi i maestri vengono dall'agonismo, sono azzurri, altro che nuvolette rosa. E gli skilifisti,

credete che siano da meno? Vengono tutti dall'agonismo anche loro. Le olimpiadi del "ciapa chi!".

La mia compagna - no, non siamo sposati - scia benissimo, perché ha cominciato tardi. Io non scio più. Ho già dato da bambino. Ma le faccio volentieri compagnia, si beve un bicchiere di vin brulè al limite andrò a trovare qualcuno. C'ho i moon-boot! Per forza dite voi. Per forza un corno, non c'erano mica i moon-boot nel '67. Perché sulla luna con gli stivaloni imbottiti gli americani ci sono andati due anni dopo, nel '69. E se uno prima del '69 diceva moon-boot lo prendevano per scemo: "Sì i moon-boot, Flash Gordon e l'imperatore Ming del pianeta Mongo! Cammina, va'."

A un certo punto, andando su in automobile (liberi, nessun contratto matrimoniale!), la mia compagna fa:

"Quanta neve!"

"Bello eh?"

"Sono praticamente i posti della tua infanzia!"

"Eh già. Vedi quella baita? Venivamo giù dritti, io e il Patuzzi, inforcavamo di volata il tetto e hop, come un trampolino... anche due o tre capriole in aria. Il maestro Dennis ci guardava, scuoteva la testa e diceva sempre: quei due va a finire che mi rubano il mestiere".

"Ma come, Roby, vuoi dire che ricadevate in piedi!?"

"Sempre in piedi! Una calamita, capito? Due o tre salti mortali e paf!, riprendevamo a pennellare sul gobbato, come niente fosse. Lo sci acrobatico l'abbiamo inventato noi trent'anni fa... io e il Patuzzi."

"Cioè voi in Trentino la neve ce l'avete nel sangue, come gli africani c'hanno nel sangue il ritmo dei tamburi".

"Eh eh, la neve nel sangue. Dici bene! Nel sangue... nel collo... Comunque un certo sangue freddo ci voleva..."

"Come quello dei serpenti!"

"Beh, serpenti, adesso non esageriamo! Cristiani... lavoratori... Ma cosa stai cercando nello zaino?"

"Ah, caro, vitamine! Ho portato le arance..."

"Uorgh... uorgh... uorgh... uorgh... uorgh... UORGH!"